UN ARTICOLO DI BOURGUIBA SU « FOREIGN AFFAIRS »

Nazionalismo e comunismo nei paesi sottosviluppati

Alla questione se « il nazionalismo — e specialmente il nazionalismo arabo — favorisca l'espansione del comunismo o serva piuttosto come antidoto ad esso » il presidente della Repubblica di Tunisia, Habib Bourguiba, ha dedicato, sul numero di luglio di *Foreign Affairs*, un lungo saggio il cui titolo riassume la conclusione perentoria cui giunge l'autore: « Il nazionalismo come antidoto al comunismo ». Già altre volte, in scritti, discorsi e pubbliche dichiarazioni l'illustre statista arabo aveva affrontato lo stesso tema, in questi giorni ampiamente dibattuto sulla stampa di tutto il mondo. Ma nel saggio scritto per *Foreign Affairs* Bourguiba sviluppa, per la prima volta a quanto ci risulta, una argomentazione ampia e organica.

Secondo Bourguiba in quei paesi arabi nei quali il nazionalismo organizza e dirige le masse nella lotta per la indipendenza e, successivamente, nella lotta per il progresso sociale, il comunismo è « svuotato » e non costituisce, dunque, una « minaccia ».

Egli si basa sopratutto sulla esperienza della Tunisia dove il partito da lui fondato e diretto — il Neo-Destur — ha avuto un ruolo essenziale nella conquista della indipendenza e guida oggi, forte del consenso della maggioranza della popolazione, il difficile cammino del paese. La condizione perchè il Neo-Destur continui a riscuotere la fiducia delle masse è, secondo Bourguiba, che esso sappia dare al popolo tunisino ciò di cui ha bisogno dopo l'indipendenza: una società più avanzata economicamente e socialmente più giusta. Sulla scorta di queste argomentazioni di ordine interno Bourguiba allarga l'analisi alla politica internazionale e conclude che il nazionalismo arabo può non solo evitare di ricorrere all'aiuto economico dell'Unione sovietica ma anche di estendere quel che egli chiama « l'equivoco » del neutralismo. Egli sostiene, anzi, che il nazionalismo può rimanere saldamente legato all'occidente e costituire, anche sotto questo aspetto, un « antidoto » al comunismo. A condizione, naturalmente, che l'occidente aiuti disinteressatamente i paesi sottosviluppati.

* * *

Con tutto il rispetto che abbiamo per la personalità del presidente Bourguiba e per la sua azione — che abbiamo avuto modo di apprezzare nel corso di un recente viaggio in Tunisia — riteniamo che le tesi esposte su *Foreign Affairs* si prestino a qualche osservazione. Prima di tutto a noi sembra fuori della realtà porre la questione dei rapporti tra nazionalisti e comunisti nei paesi arabi in termini di antitesi. La caratteristica essenziale della situazione di questi paesi, infatti, non sta nella lotta per il potere tra le forze nazionaliste e quelle comuniste, ma in alcuni — ad esempio l'Algeria — nella lotta per la conquista della indipendenza e negli altri nello sforzo, come scrive Bourguiba, per « elevare il tenore di vita delle grandi masse della popolazione » e per « un cambiamento rivoluzionario delle condizioni del popolo ».

La realtà indica che è assai difficile, oggi come oggi, stabilire una linea netta di demarcazione tra l'azione dei comunisti e quella dei nazionalisti in una serie di paesi arabi come il Marocco, l'Algeria, la stessa Tunisia, l'Egitto, la Siria, il Sudan e, in condizioni diverse, l'Irak, il Libano, la Giordania e altri. In nessuno di questi paesi, a ogni modo, i nazionalisti — i nazionalisti e non gli Hussein e i Nuri As Said — fanno della lotta contro i comunisti il cardine della loro politica. Il che non dipende, evidentemente, dall'orientamento particolare di questo o quel gruppo nazionalista, o di questo o quel partito comunista, ma dalla realtà obiettiva che fa dei nazionalisti e dei comunisti gli organizzatori e i dirigenti della lotta per raggiungere quegli obiettivi che Bourguiba delinea nel suo saggio.

Non è possibile, a nostro parere, prevedere fino a quando sarà così e se vi sarà mai in certi paesi arabi una situazione nella quale comunisti e nazionalisti si troveranno da due parti opposte della barricata. Parliamo, naturalmente, del fenomeno storico di fondo, così come oggi esso si delinea, essendo perfettamente consapevoli sia del fatto che in questo campo non si possono misurare con lo stesso identico metro tutti i paesi arabi, sia del fatto che non sempre nel passato i comunisti arabi hanno saputo correttamente valutare il ruolo storico dei movimenti nazionali. Abbiamo del resto l'impressione che quando Bourguiba presenta il Neo-Destur essenzialmente come un argine all'azione dei comunisti tunisini egli lo faccia pensando in termini che sono al di fuori della realtà storica odierna. Richiamandosi, cioè, e agitandole come uno spauracchio di fronte a se stesso, prima ancora che di fronte al popolo tunisino, alle forme che la conquista del potere da parte dei comunisti ha dovuto assumere nel passato, in una situazione profondamente diversa.

Non sta a noi indagare perchè un capo nazionalista come Bourguiba commetta un così grossolano errore di valutazione della realtà. Ci limiteremo ad osservare che — a parte ogni considerazione sulla evidente inattualità del problema — su questo punto il suo pensiero è molto più vicino a certi schemi « occidentali », non privi di squallida banalità, che a quello più complesso, penetrante e realistico di grandi e autentici dirigenti nazionalisti come Nehru, Sukarno e Nasser.

* * *

Sull'ultima parte della tesi di Bourguiba non ci interessa tanto discutere la sua negazione della funzione del « neutralismo » arabo-asiatico (frutto, anche questa, a nostro parere, di una visione schematica, superata dell'attuale situazione internazionale, la visione del mondo diviso in comunisti e anticomunisti) quanto la sua fiducia nella possibilità che l'occidente aiuti i paesi che escono dalla dominazione coloniale a costruire una economia indipendente e autonoma. Una costatazione, prima di tutto. Nonostante le assicurazioni che in più occasioni Bourguiba ha fornito sull'anticomunismo del suo partito, il nuovo stato tunisino, fino a questo momento, non ha ricevuto nè un dollaro, nè una sterlina nè un franco degli aiuti di cui ha urgente bisogno. Secondo dati forniti dallo stesso governo, soltanto per cominciare ad assorbire il mezzo milione di disoccupati che attualmente si contano su una popolazione di poco più di tre milioni e mezzo di abitanti, occorre investire non meno di quaranta miliardi di franchi all'anno: una somma che è al di fuori delle attuali possibilità dell'economia del paese. Non risulta che Bourguiba abbia fondate speranze di ottenerla dall'occidente nel prossimo futuro. Il suo ragionamento sulla possibilità che il nazionalismo tunisino tenga il paese organicamente legato al sistema economico e strategico dell'occidente capitalistico e nello stesso tempo assicuri un « cambiamento rivoluzionario delle condizioni del popolo », dunque, deve essere considerato piuttosto come la formulazione di un desiderio che come la costatazione di una realtà.

Bourguiba, tuttavia, mostra di credere fermamente nella possibilità di una evoluzione della politica dell'occidente in questo campo e, anzi, con la sua azione, e con saggi del tipo di quello di cui ci stiamo occupando, sembra sollecitarla. Nulla da obiettare. Il torto di Bourguiba, a nostro parere, non è questo, ma un altro: quello di presentare l'eventuale ricerca di capitali o di assistenza tecnica nei paesi socialisti, oltre che in quelli capitalisti, come una « porta aperta alla penetrazione comunista ».

Qui Bourguiba mostra, oltretutto di avere scarsa fiducia nella forza e nella funzione storica del nazionalismo, al quale egli finisce per assegnare, su questa strada, un ruolo subalterno rispetto alle ideologie e ai partiti borghesi dell'occidente capitalistico.

Altri autorevoli dirigenti nazionalisti non la pensano, come è noto, allo stesso modo. Pur essendo non meno di Bourguiba gelosi delle tradizioni culturali, politiche e ideologiche dei loro movimenti e dei loro paesi essi affermano oggi, nella pratica, non soltanto la utilità ma la *inevitabilità* di un contatto franco, aperto e disinteressato con l'URSS.

Sarebbe evidentemente sciocco accusarli per questo di voler rinunciare alle idee per le quali essi hanno combattuto e vinto la lotta per l'indipendenza. E' vero il contrario. Rigettando ogni forma di dipendenza politico-strategica dall'esterno ed accettando, invece, tutto quel che può essere utilmente dato ai loro paesi dalle due parti, i dirigenti nazionalisti che si sono fatti promotori della politica di Bandung, affermano la loro fiducia nella forza e nella vitalità di quelle idee.

Bourguiba sembra deciso a ignorare questa grande esperienza storica che ha già lasciato la sua impronta nell'epoca in cui viviamo. Riteniamo che egli abbia torto e che non tarderà a rendersene conto. E' già accaduto ad altri che dopo aver sperimentato la organica incapacità dell'occidente capitalistico a favorire « un cambiamento rivoluzionario delle condizioni del popolo » nei paesi sottosviluppati, hanno imboccato una strada diversa.

ALBERTO JACOVIELLO

LA XVIII MOSTRA DEL CINEMA AL LIDO DI VENEZIA

Drammatica denuncia del razzismo in "Qualcosa che vale„ di Richard Brooks

La lotta dei Kikuyu del Kenia per la loro libertà, contro l'oppressione coloniale inglese, ha fornito al regista statunitense lo spunto per un coraggioso film che mette in stato d'accusa l'intolleranza e la discriminazione

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 27. — *La prima sorpresa, abbastanza sensazionale del Festival è venuta fuori oggi, con la presentazione del film americano* Qualcosa che vale, *di Richard Brooks. Per quel che ci riguarda dobbiamo dire che la sorpresa non è stata troppo repentina, poichè noi siamo da tempo estimatori di questo regista il quale, se pure non è e forse non diverrà un maestro, tuttavia ci si presenta come la più impegnata e coerente personalità del cinema americano: impegnato fin da quando scrisse quel romanzo dal quale fu tratto* Odio implacabile, *e recentemente quando ha scritto l'altro romanzo,* The producer, *da noi pubblicato con il titolo* Hollywood nuda; *coerente quando partecipava alla sceneggiatura di* Forza bruta *e poi quando dirigeva film del genere dell'*Ultima minaccia, *o del* Seme della violenza, *o quel* Pranzo di nozze *che è stato giustamente apprezzato dal pubblico; o anche quando realizzava film come* L'ultima volta che vidi Parigi, *il quale, a nostro avviso, è stato frainteso, e scambiato per un polpettone sentimentale mentre non lo è.*

I temi fondamentali di Richard Brooks sono quelli del potere e della intolleranza: due temi che si intrecciano nelle sue opere principali. Ultima minaccia, *ad esempio, era un documento esemplare sulla questione della libertà di stampa. Documento, abbiamo detto: più chiaramente avremmo dovuto dire « libello »; poichè Brooks — quando scrive romanzi e sceneggiature (e quando realizza film) — ha l'animo del « pamphlettista », il piglio giornalistico e focoso dello scrittore di drammatiche denunce, nelle quali il paradosso non è mai fine a se stesso, ma scarno mezzo espressivo per giungere alla condanna di un sistema, di una morale, addirittura di una società. Libellista è, Richard Brooks, nel più affascinante senso della parola, e nel modo come riescono ad esserlo i migliori scrittori radicali americani: la sua rena è quella dei Trumbo, dei Maltz, ma anche quella dei Mac Coy, i suoi padri spirituali e letterari sono gli scrittori alla Scott Fitzgerald (del resto,* L'ultima volta che vidi Parigi *era un omaggio alla memoria del grande scrittore scomparso).*

Rock Hudson e Sidney Poitier in una scena del film di Brooks

Da un tema particolare, come poteva essere quello della libertà di stampa o quello della scuola americana, Richard Brooks è passato a trattare le questioni che lo preoccupano da un punto di vista più generale: e per farlo ha scelto il romanzo di uno scrittore che già lo aveva interessato all'epoca della Grande caccia, *un best - seller: precisamente* Qualcosa che vale, *di Robert G. Ruark.*

Qualcosa che vale. *Cominciamo con lo spiegare il titolo, poichè l'animo didascalico del regista lo vuole:* « Quando togliamo a un uomo e ad un popolo il suo modo di vita tradizionale, i suoi costumi, la sua religione, dobbiamo essere certi di dargli in cambio qualcosa che vale ». *La massima è esemplificata con una storia ambientata nel Kenia, alla epoca della rivolta dei mau-mau. Protagonisti del film sono Peter Mac Kenzie e Kimani: erano due ragazzi, due fratelli quasi, ed ora cominciano a diventare uomini. Ma Peter è un bianco, figlio di un proprietario inglese, mentre Kimani è un nero. E non possono essere amici:* « Trattare un africano da fratello — sentenzia un inglese ben pensante — è perdere un servitore ». *Peter ha modo di rendersi conto di quanto sia barbara e incivile questa impostazione, e di come sia inconcepibile voler sottoporre i negri alle cosidette leggi dei bianchi, senza offrire loro un minimo di stima. Ma anche Kimani si rende conto di ciò: le ingiustizie fanno germogliare la rivolta nel suo animo giovane e ribelle. Cosicchè, quando le brutalità degli inglesi si fan più pesanti e più palese è la loro intima barbarie, egli, come tanti altri* Kikuyu, *entra a far parte della setta dei* mau-mau.

Qui il film diviene spietato: i mau-mau uccidono e bruciano, i bianchi usano violenza e tortura. La guerra divampa, e non si vede una soluzione. Quando Peter indurrà Kimani alla tregua, e vedrà un filo di speranza sorgere all'orizzonte, il negro sarà vittima di una maledetta imboscata dei nazisti amici di Peter. E morirà, chiedendo disperatamente che anche il figlioletto muoia e sia sepolto con lui. Ma Peter stringe tra le braccia il figlioletto vivo del suo amico Kimani, e promette di educarlo e farlo "vivere in un mondo migliore; « se non sarà troppo tardi... ».

Perchè Richard Brooks abbia scelto una storia africana per la sua polemica appare abbastanza evidente: probabilmente era questo per lui il modo di sfuggire maliziosamente ai lacci della censura. Proponendo agli americani una storia antiinglese, Brooks l'ha fatta franca. Ma, per chi sappia leggere e comprendere il messaggio che questo coraggioso regista ha affidato alla bottiglia del suo film, apparirà chiaro che non di polemica antinglese si tratta, e non soltanto di questo. In realtà Brooks, proseguendo nella sua spietata battaglia radicale, ha voluto affidarci una forte e impietosa denuncia della intolleranza, del colonialismo, della discriminazione: talchè ciò che dice con energia il suo film si può applicare, senza mutar troppo i termini del dibattito, tanto al Kenia quanto alla Algeria, quanto alla America medesima: l'unico vero ed obiettivo limite di questa generalizzazione è che essa si può circoscrivere ad un solo campo, e precisamente al campo dell'imperialismo: questi bianchi sprezzanti e brutali, infatti, non possono avere altro animo che quello di coloro i quali intendono vivere sfruttando il lavoro altrui. E Brooks, che raramente è riuscito a dare un contenuto sociale o socialista ai suoi film, qui tenta addirittura una larvata analisi di certi rapporti economici, che difficilmente un intellettuale legato alla cultura occidentale riesce a pensare siano all'origine della cancrena colonialista.

L'amore per la libertà, la fiducia dell'uomo nell'uomo; la simpatia per gli usi, i costumi, le tradizioni di popoli che non debbono essere considerati barbari solo perchè sono distanti da noi, è alla base del film di Brooks. Questa ultima osservazione, tuttavia, ha bisogno di un correttivo: il film di Brooks, infatti, non ha quasi per nulla un carattere documentario. A parte il fatto che spesso si riconoscono i fondali dei teatri di posa, l'operazione che il regista compie nel riferire delle tradizioni e dei riti Kikuyu *non appare come l'operazione obiettiva di un documentarista. Egli, infatti, strafà ed eccede, insiste e rielabora e addirittura inventa (la musica di Miklos Rosza, che ricorda le canzoni di un vecchio film sull'Africa,* Bozambo, *è indicativa di questa operazione culturale che lascia qualche dubbio). E questa continua presenza del regista in veste di oratore, questa eloquenza che egli tenta di dare alle immagini ed alle situazioni, va spesso a scapito della poesia.*

Brooks, del resto, non è mai stato un poeta, lo dicevamo quando parlavamo di lui come di un libellista. Il suo talento non è neanche quello di un grande uomo di cinema, quale si appresta a diventare, ad esempio, un artista istintivo come Robert Aldrich, o come talvolta è stato Zinnemann. Proprio per la sua appartenenza ad un mondo culturale che ama più polemizzare che raccontare storie e illuminare sentimenti, Richard Brooks pone automaticamente un limite alla propria libertà espressiva. Le cose, per lui, son più difficili che per altri, ed infatti, ove il talento non riesce più a sorreggerlo, il film cede e fa acqua, il racconto si perde e si sfianca presso la linea del traguardo, facendo addirittura intravvedere un finale conformista ed incredibile. Poi un colpo di reni, un imprevedibile slancio, salva tutto e strappa l'applauso; o il dissenso, nel pubblico abituato a considerare i mau-mau per quel che gliene dice il Corriere della Sera, *avvezzo a sopirare di « mal d'Africa », sulle nostre colonie perdute. Come film sull'Africa, questa opera delude un tale pubblico: non è l'Africa delle* Nevi del Chilimangiaro, *nè quella delle* Miniere di re Salomone. *Vi sono scarsi leoni, pigramente immessi nel racconto per accontentare il produttore, non vi sono giraffe nè elefanti. Ma a noi, che eravamo stanchi di quei grotteschi cinemascope, questo* bianco e nero *dall'aria modesta appare assai più affascinante.*

Una parola particolarmente calda va spesa per Sidney Poitier, il giovane negro che ci parve già straordinario nel Seme della violenza, *e che qui fa la parte del leone (scusate il bisticcio). Accanto a lui sono un ottimo Rock Hudson e la brava Dana Wynter.*

Infine, una nota umoristica: la M.G.M., che ha presentato, forse senza rendersene conto, questo film contro le discriminazioni tra bianchi e negri, ha dato un ricevimento dal quale ha escluso, come di consueto, i giornalisti di sinistra. Ma del resto, non ci lamentiamo: perdere la stima di certe persone è perdere qualcosa che non vale.

TOMMASO CHIARETTI

LE ULTIME DECISIONI DELLA GIURIA

Tutti premiati (o quasi) a Viareggio

Per la poesia: Mondadori, Pasolini e Penna; per la narrativa: Calvino, Natalia Ginzburg e Tofanelli; per la saggistica: Venturoli, Dolci e Del Bo; per l'opera prima: Maria Giacobbe, Del Vecchio e Magliano - Un premio d'onore alla memoria di Umberto Saba

(Nostro servizio particolare)

VIAREGGIO, 27. — Quando la notizia prese a circolare garbatamente come un diavoletto di Cartesio, nell'immenso giardino dell'Hôtel Royal, il nome che faceva più volte il giro dei tavoli, inghirlandati di belle donne in magnifici abiti da sera, era quello di Alberto Mondadori, uno dei premiati. La curiosità cuoceva là in mezzo. Era la curiosità di chi, senza saperlo esprimere ragionatamente, arrotondava nell'intimo suo il desiderio di conoscere non solo, per la prima volta, il volto del grande editore che spesso penetrava in casa nella veste di tante edizioni, ma anche e soprattutto il volto del poeta-editore. Così almeno, per una gran parte dei presenti che, disertando una sera i grandi abituali ritrovi notturni, (dalla « Capannina » al « Caprice », dal « Casinò » alla « Bussola »), accorrevano al Premio, con una curiosità da romperci la lunga, noiosa estate balneare.

Alle 11 di sera, quando gli smisurati riflettori della Tirrenia Film entrarono in funzione con acciecanti bagliori, puntati sul podio per le riprese televisive e radiofoniche, tacque l'orchestra e la pista da ballo fu invasa, fra le proteste di chi, pagando saporitamente i tavoli all'ingiro, pretendeva di assistere dal proprio posto.

I giudici sedevano dietro un lungo tavolo ed erano: Leonida Répaci presidente, Giacomo Debenedetti, Giuseppe Ungaretti, Antonio Baldini, Paolo Monelli, Carlo Salsa, Remigio Paone, Libero Bigiaretti, Geno Pampaloni, Niccolò Gallo, Mario Pozzi, Elpidio Jenco e il segretario Leone Sbrana. Répaci, salito sul podio per leggere la relazione, comunicò subito che un Premio Viareggio d'Onore veniva dato alla memoria di Umberto Saba, il poeta scomparso alla vigilia della manifestazione, del quale ricordò con commosse parole la vita e le opere ormai celebri. Nell'ordine venivano poi solennemente commemorati: Concetto Marchesi, che era stato fra l'altro uno dei più insigni giudici del Premio Viareggio; Curzio Malaparte, anch'egli un tempo giudice del Premio Viareggio; lo scrittore Corrado Alvaro e il poeta Vieri Nannetti, laureato dal Viareggio nel 1954. Al termine di queste commemorazioni, che i duemila presenti ascoltarono non sempre in silenzio, Répaci (che, durante la lettura della prima parte, più volte si era interrotto con la gola chiusa dalla commozione, specialmente ricordando il caro, indimenticabile Marchesi), lesse finalmente i nomi dei vincitori, ricordando che tutti questi avevano diritto a fregiarsi del titolo di Premio Viareggio 1957.

Iniziò dai poeti. Alberto Mondadori per l'opera *Quasi una ricenda*. Pier Paolo Pasolini per *Le ceneri di Gramsci*. Sandro Penna per *Poesie*.

Fu poi la volta dei narratori: Italo Calvino per *Il barone rampante*. Natalia Ginzburg per *Valentino*. Arturo Tofanelli per *L'uomo d'oro*.

I saggisti erano Marcello Venturoli per *La patria di marmo*, Danilo Dolci per *Inchiesta a Palermo* e Dino Del Bo per *L'autorità dello Stato*. Seguivano i tre vincitori dell'Opera prima e cioè: Felice Del Vecchio per *La Chiesa di Canneto*, Maria Giacobbe per *Diario di una maestra* e Angelo Magliano per *La borghesia e la paura*.

A questi ultimi tre andavano 500 mila lire ciascuno, mentre a tutti gli altri la somma di un milione.

I vincitori, quasi tutti presenti, presero ad invadere il podio su cui la gran parte non trovò posto: erano tanti. Erano dodici e costituivano, come qualcuno vociferò tra la folla, « un premio di massa ». Altri aggiunse invece che il « Viareggio », anch'esso contro il culto della personalità individuale, era riuscito per primo a creare una personalità collettiva di massa per le masse dei lettori, ecc. Qualcuno, più spiritoso, aveva sussurrato addirittura di istituire un partito del « Premio Viareggio » alle prossime elezioni...

Certo è che mai premio letterario venne assegnato a pari merito fra dodici scrittori diversi fra loro per concezione e gusto letterari, nè mai vi furono in una giuria una tale lotta ed un tale impegno per arrivare ad un tale accordo. Sinceramente non sappiamo apprezzare positivamente un risultato del genere. Simili criteri di scelta e di sentenza si spiegano forse col tumultuoso panorama letterario di questa annata.

La folla, che un tempo aveva occhio per uno o due vincitori di cui teneva più a mente i nomi ed i titoli delle opere, ora faceva le sue scelte, ognuna per suo conto, vagando tra i vincitori che sempre spuntavano fuori in quell'immenso Grand Hôtel Royal. Mentre riprendevano le danze al suono di una nota orchestrina della RAI, Mondadori, Pasolini, Penna, Calvino, la Ginzburg, Venturoli, Del Vecchio, Tofanelli, la Giacobbe, Magliano e gli altri vincitori venivano presi d'assalto come dopo un « buon finale » di *Lascia o raddoppia?*, per gli autografi, ma questa volta da farsi sul rovescio dei libri. Non tutti potevano acquistare più di un volume e la scelta veniva difficile. Ma c'era anche chi ritornava ai tavoli stracarico, come un bibliotecario durante uno sgombero: esso incampando, poesie, saggi e racconti finivano tra i piedi di chi danzava o finivano nel mezzo di un tavolo ingombro di bottiglie o in una poltrona: e parevano più stanchi i libri di chi li aveva pagati per vantare dodici firme autografe al ventottesimo Premio Viareggio.

Alle quattro del mattino, quando i premiati, stanchissimi, erano già tutti scomparsi, le coppie continuavano a girare in mezzo alla pista in attesa dell'alba per ritornare, come ogni giorno, a casa.

SILVIO MICHELI

I funerali di Saba si sono svolti a Trieste

Telegrammi di Gronchi

TRIESTE, 27 — I funerali di Umberto Saba si sono svolti questo pomeriggio a cura del Comune. Un lungo e mesto corteo ha accompagnato la salma dell'illustre poeta

Il Presidente della Repubblica ha inviato i seguenti telegrammi: « Lunicera Poli Saba - Trieste - La scomparsa del suo illustre genitore e un grave lutto per l'arte e per la cultura italiana. A lei e ai congiunti tutti giungano espressioni mio sincero cordoglio Giovanni Gronchi ».

« Ing. Giovanni Bartoli - sindaco di Trieste - alla città di Trieste che da oggi custodisce per sempre le spoglie mortali del suo poeta Umberto Saba che così alta e intima voce diede alla solitudine del suo spirito e alle pure idealità del suo intelletto desidero inviare le mie sincere espressioni di profondo cordoglio Giovanni Gronchi. »

Lo scrittore Alberto Moravia è partito da Roma (via Copenaghen) alla volta di Tokio, dove rappresenterà l'Italia al Congresso del Pen Club internazionale

LA MALATTIA DEL GIORNO

L'"asiatica„

Questa ormai famosa influenza può essere mortale? - Necessarie adeguate scorte di vaccino

Che cosa ci dice l'Organizzazione Mondiale della Sanità a proposito della diffusione della influenza « asiatica » in queste ultime settimane? Essa, con gli ultimi notiziari di informazioni dall'Italia e dall'Estero, ci rassicura abbastanza, dandoci l'annuncio che in Europa sono stati riscontrati solo alcuni focolai d'infezione, manifestatisi in forma benigna e prontamente isolati. Ad ogni modo, dovunque, la epidemia non riveste carattere di gravità e la mortalità è praticamente nulla.

In diversi Paesi asiatici essa risulta in fase nettamente decrescente. Il male ha fatto, invece, la sua apparizione in Africa e, precisamente, a Gibuti e nel Sudan, dove accenna ora ad estendersi. Così pure negli Stati Uniti è stato notato un aumento dei casi sin qui registrati. Casi d'influenza sono stati denunciati anche nell'America del Sud, in Cile, Argentina, Perù, dove si è ammalata la bellissima Gladys Zender, « Miss Universo » - è ricoverata a letto, ma le sue condizioni non destano preoccupazione alcuna

E in Italia? La nostra stampa ha registrato o sta registrando una manifestazione febbrile, di tipo influenzale. In alcune zone, precisamente, tra le ospiti della colonia marina di Torvajanica (Pomezia) e tra i militari della NATO a Napoli. Mentre sono in corso le opportune indagini ed analisi di laboratorio, a cura dell'Istituto Superiore di Sanità, il decorso clinico della malattia, fra le bambine colpite, ha avuto in media secondo il comunicato della Prefettura romana la durata di tre giorni con febbre moderata, faringite, cefalea. Solo in qualche caso si sono avute complicazioni broncopolmonari, però le bimbe colpite sono già sfebbrate e in convalescenza. Per quanto concerne i colpiti dalla influenza fra i militari della NATO, a Napoli in questi ultimi giorni, i malati sono stati isolati ed il loro male ha generalmente un decorso benigno.

Ma, insomma, che cosa è quest'influenza asiatica?

E' una malattia prodotta, come ogni altra influenza passata, da due distinti tipi di virus, indicati come tipo A e tipo B. Nelle epidemie recenti più diffuse si è trovato il tipo A, mentre il tipo B è stato trovato in epidemie più piccole e più localizzate. Bisogna, però aggiungere che in alcune di esse non si è trovato nè il tipo A, nè il tipo B

La probabile sorgente della infezione è legata ai secreti del naso e della bocca delle persone infette e agli oggetti sporcati di recente da tali secrezioni. La trasmissione della malattia avviene, generalmente, per contatto diretto, mediante infezione di goccioline proiettate dalla bocca o dal naso dei malati oppure per mezzo di oggetti da loro di recente sporcati.

L'influenza, sia che si presenti con incidenza pandemica quasi universale, o endemico epidemica, sia in casi sporadici, è caratterizzata, *nella sua forma tipica*, da inizio acuto e dà febbre che dura da 1 a 7 giorni, accompagnata da marcata prostrazione, indolenzimento alla schiena e agli arti, corizza, mal di gola e bronchite, ed è non di rado complicata da polmonite. Il periodo d'incubazione è di solito breve ed oscilla da ventiquattro a settantadue ore.

La suscettibilità è generale benchè sembri che un'immunità naturale o una resistenza relativa protegga da un quarto a tre quarti delle persone, esposte intimamente alla malattia, anche nelle epidemie molto diffuse. L'immunità acquisita che risulta dall'aver superato un attacco della malattia, è di corta durata (da pochi mesi ad un anno), e sussiste soltanto contro ceppi specifici del virus influenzale.

Durante le epidemie si deve cercare di ridurre le circostanze favorevoli all'infezione per contatto diretto: limitando, per quanto è possibile, le condizioni di affollamento, sfuggendo i ritrovi frequentati, non prendendo i mezzi pubblici di trasporto. La riunione, per esempio, di molti giovani, che hanno passato l'adolescenza e non sono abituati a vivere in gruppi numerosi, crea condizioni favorevoli alla disseminazione della influenza, specialmente quando questi individui sono esposti a raffreddamenti, ad affaticamento oppure a privazione delle comodità fisiche ecc: sono avvezzi.

Durante il periodo epidemico della malattia si deve evitare di baciarsi e di usare bicchieri, stoviglie da tavola ed oggetti personali in comune. In gruppi isolati di popolazione si è, talvolta, riusciti a ritardare e, qualche volta, ad evitare l'infezione mediante l'esclusione di tutti i visitatori. La chiusura, invece, delle scuole pubbliche e private non si è dimostrata utile per limitare la diffusione dell'infezione. Quanto ai malati: essi dovrebbero mettersi in letto all'inizio di un attacco e non dovrebbero tornare al lavoro senza il permesso del loro medico. In tal modo la gravità della malattia viene ridotta ed il malato viene protetto da infezioni secondarie.

Concludendo: le preoccupazioni che avevano accompagnato, in Europa, l'apparizione dell'influenza asiatica sono destinate a cadere. Basti pensare alla percentuale, finora molto bassa della mortalità fra i colpiti. Negli Stati Uniti di America, per esempio, si sono verificati soltanto tre decessi (tutti dovuti a infezioni secondarie) su undicimila casi d'influenza asiatica.

Tuttavia, come buona misura prudenziale per fronteggiare l'eventualità dell'estendersi della malattia anche in Italia, nell'autunno o nell'inverno prossimo, sarà bene che l'Alto Commissariato Igiene e Sanità provveda alla preparazione o all'acquisto di adeguate dosi di vaccino antinfluenzale, da tener pronto e attivo per immunizzare, in caso di necessità, buona parte della popolazione del nostro Paese.

IPPOLITO ARENA